Helen Oyeyemi, l'intervento della scrittrice britannica-nigeriana al festival di Capri

Essere felici? Un gioco che tutti i bambini conoscono

L'idea che la felicità debba essere appresa ne contiene forse un'altra al proprio interno e cioè che la felicità sia una forma di performance culturale

HELEN OYEYEMI

Ho recentemente terminato di leggere *Quando finisce l'inverno* di Guadalupe Nettel, un libro il cui testo, già sottile come una lama, è stato tradotto [in inglese] da Rosalind Harvey in maniera tale che le parole si muovono sotto una patina di inquietante raffinatezza, e ogni paragrafo diventa un costoso ninnolo strappato al passato.

Un personaggio in particolare ha attirato la mia attenzione: una donna la cui calma va un po' oltre la semplice serenità. All'inizio questo personaggio sembra aver preso la ferma decisione di non scomodarsi a interpretare granché del mondo intorno a lei, e le risposte che dà agli stimoli esterni sono solo il minimo necessario a farle superare le successive ventiquattro ore. Se glielo chiedessero, questo personaggio probabilmente direbbe che la felicità è arrivare alla fine di una giornata senza piangere prima di addormentarsi. Per questo personaggio, il cui cervello è una sostanza radioattiva, la felicità è uno stato di neutralità drogata che al tempo stesso schiarisce la mente e fa da scudo protettivo a quella lucidità mentale. A dispetto della tranquillità esteriore, questa donna è perennemente in fuga dalla disperazione, e la meta verso cui fugge probabilmente non è la gioia, ma come ci si può aspettare che scelga la direzione con più cura? Sta fuggendo per salvarsi la vita, punto e basta.

Il professore

Immagino un incontro fra questo personaggio e il professor Labadaj, protagonista di un racconto molto diverso (*Nel nome del padre* di Balla), che domanda in tono severo: «Pensi che la felicità sia più importante della salute mentale?» Immagino questo incontro in due modi; nel primo, lui le pone questa domanda retorica per congratularsi, a testimonianza di un successo, e nel secondo, la domanda è posta in tono di assoluta costernazione.

Ci sono aspetti per cui la felicità – o meglio, la felicità reale – sembra incompatibile con ciò che sappiamo dell'esistenza, e ciò che sappiamo dei limiti alla nostra azione autonoma: la miriade di modi in cui veniamo controllati, e pochissime di quelle briglie le tiene in mano il nostro io. Queste collisioni contro la barriera che esiste fra il potenziale dell'agire e l'inevitabilità del subire a volte possono avere l'effetto di una sorta di esame infernale a cui tutti veniamo bocciati, ogni volta che proviamo a darlo.

Una cosa che mi piace di noi esseri umani, però, è che malgrado ci tocchi questa educazione infinita in fatto di infelicità – di dolore, addirittura – la nostra vo-

LE CONVERSAZIONI

Sbarca a Capri il festival internazionale

Tornano i grandi protagonisti della cultura contemporanea per «Le Conversazioni», il festival internazionale (Roma, Capri e New York) ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini.
Dopo gli appuntamenti primaverili di New York con Patti Smith, Patti LuPone e Colum McCann, il Festival 2018, ripartito in Italia a Roma e ora a Capri, ha come tema della tredicesima edizione «Felicità/Happiness». A Capri, nello splendido scenario di Piazzetta Tragara, l'ultimo weekend di giugno (ieri, oggi e domani) e il primo di luglio (6, 7 e 8) si alternano diversi ospiti internazionali: Vendela Vida, Dave Eggers, Helen Oyeyemi (di cui sopra pubblichiamo l'intervento), Ian Buruma, David Mamet e Benjamin Taylor. Grazie a Rai Cultura e RaiNews24 gli appuntamenti saranno trasmessi in streaming su Rai Cultura *www.cultura.rai.it/live*.

Helen Oyeyemi sarà presente alle Conversazioni

RIVIERA DI COMACCHIO
RAVENNA E LE SUE SPIAGGE
CERVIA E MILANO MARITTIMA
CESENATICO
GATTEO A MARE
SAN MAURO MARE
BELLARIA IGEA MARINA
RIMINI
RICCIONE
MISANO ADRIATICO
CATTOLICA
CITTÀ, BORGHI e CASTELLI DELLA ROMAGNA
PESARO, GRADARA, TAVULLIA

venerdì 6 luglio alle ore 24.00
in contemporanea su tutta la Riviera
GRANDE SPETTACOLO DI FUOCHI D'ARTIFICIO

> SCOPRI TUTTO IL PROGRAMMA SU LANOTTEROSA.IT

ALAMY

glia di reimparare altre cose non diminuisce. Noto un articolo del *New York Times* datato 26 gennaio 2018. Il titolo dice: *Il corso più frequentato di Yale: quello di Felicità*, e c'è una certa giustizia nel fatto che uno dei più prestigiosi luoghi di istruzione del mondo offra a 1200 studenti l'opportunità di disimparare quelle che il titolare del corso definisce «abitudini dannose» e che uno studente del corso descrive come la tendenza, fra i suoi colleghi, a reprimere le emozioni «sia positive che negative – per concentrarsi invece sul proprio lavoro, sulla tappa successiva, sul traguardo successivo».

Respirare

L'idea di reimparare la felicità ne contiene forse un'altra al proprio interno: e cioè che la felicità sia una forma di performance culturale che impariamo da bambini e dimentichiamo appena cominciano a farsi sentire le pressioni dell'istruzione formale e l'analisi di altri codici sociali. Ma per qualche motivo sembra più probabile che parte della nostra conoscenza rimanga assopita sotto il cumulo di altri tratti

Nonostante la sofferenza, la nostra voglia di reimparare non diminuisce

che non ci hanno aiutato a trovare quello che cerchiamo, nel qual caso ha senso prendere provvedimenti sistematici per sgombrare il campo e fare spazio.

Dico questo perché tre anni fa ho preso la mia prima lezione di yoga, e più o meno a tre quarti della seduta ho provato un delizioso senso di effervescenza mentale. Ho capito che derivava dall'aver seguito le istruzioni sull'inspirare e l'espirare. Quello che facevo prima – quello che chiamavo «respirare» – in realtà era solo un pasticciare con l'aria! È stranissimo che serva avere una guida per riscoprire una cosa così semplice, innata e necessaria alla qualità della vita com'è respirare a fondo (stranissimo innanzitutto che si sia disimparato a farlo come si deve)... e forse lo stesso vale per la felicità. Chi se ne importa di definirla. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Lo studioso neomarxista di Urbino

Addio a Domenico Losurdo l'ultimo dei baroni rossi

Fedele ai principi marxisti fino alla fine vedeva nel comunismo asiatico un antidoto al colonialismo

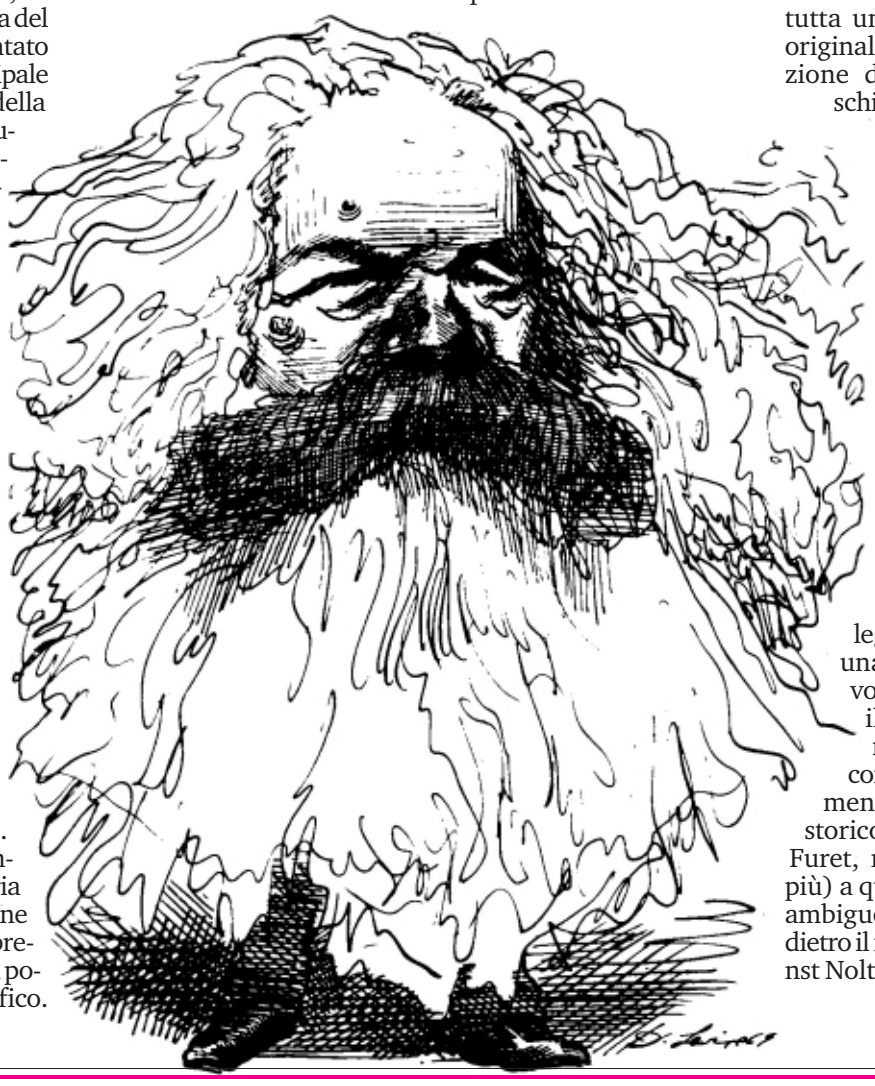
MASSIMILIANO PANARARI

Non c'è (più) gusto a dirsi comunisti oggi in Italia, per parafrasare una nota massima. E, invece, di gusto ne trovava ancora molto Domenico Losurdo, che si è spento ieri. Uno studioso significativo nel panorama (desertificatosi) del pensiero marxista e neomarxista, il quale interveniva con costanza e spirito militante nella discussione pubblica, come pure in quella intra moenia al mondo politico che si richiamava al comunismo dove venne accusato da alcuni «ultra-ortodossi» di essere addirittura un «liberal-trotzkista». Per la verità, la cultura politica e filosofica del liberalismo ha rappresentato proprio il bersaglio principale e la bestia nera di molta della pubblicistica e della produzione editoriale di Losurdo, che si è appunto mantenuto fedele al marxismo-leninismo, con una spiccata simpatia per l'idea maoista della «pluralità della lotta di classe» (non soltanto quella del movimento operaio, ma anche quelle degli altri «soggetti subordinati», dalle donne alle popolazioni terzomondiali colonizzate).

Nato nel 1941, si era laureato con Pasquale Salvucci all'Università di Urbino, dove si svolse prevalentemente la sua carriera accademica di professore di Storia della filosofia e dove ha diretto l'Istituto di scienze filosofiche e pedagogiche. Il suo lavoro si è concentrato nei settori della storia delle idee e delle dottrine politiche, con una forte predilezione per una lettura politica del pensiero filosofico.

Domenico Losurdo, aveva 77 anni. Sotto, Marx visto da Levine. © THE NEW YORK REVIEW OF BOOKS /DISTR.ILPA

Losurdo ha compiuto una rivalutazione dell'idealismo tedesco (*Hegel e la libertà dei moderni*, 1992). Si è dedicato al pensiero nietzscheano quale manifestazione intellettuale per antonomasia dell'aristocraticismo antidemocratico (*Nietzsche. Il ribelle aristocratico*, Bollati Boringhieri, 2002), collocandolo sullo sfondo del suo contesto storico, quello di un Ottocento giudeofobo, imperialista e colonialista e ossessionato dall'eugenetica, ma non occultandone, al medesimo tempo – in quella che era la sua ambiguità costitutiva – la carica dissacratoria e demistificante. E ha studiato il suo erede Martin Heidegger (*La comunità, la morte, l'Occidente*, Bollati Boringhieri, 1991), riconducendolo al grumo dell'irrazionalismo tedesco primo-novecentesco dell'«ideologia della guerra», che lo porterà così naturalmente ad abbracciare il nazismo e a fare dell'antisemitismo uno dei nuclei duri e strutturali della sua filosofia.



Fiero avversario del postmoderno, ha soprattutto studiato il marxismo (da Lukacs a Gramsci), insistendo sulla distinzione tra uno «occidentale» e uno «orientale»; e ha difeso il materialismo storico, riproponendo nei suoi lavori la «metodologia» della dialettica e la lotta di classe (*La lotta di classe*, Laterza, 2013) come andamento e movimento hegeliano dello scontro tra il riconoscimento e il disprezzo dell'altro (al cui riguardo ha elaborato i concetti di «despecificazione politico-morale» e «naturalistica»). E ha effettuato una critica radicale, e totale, della cultura politica liberale (*Controstoria del liberalismo*, Laterza, 2005), condotta su un piano di prassi ancor più che di teoria, ravvisandovi tutta una serie di «peccati originali» (dalla non opposizione di John Locke allo schiavismo nelle colonie al social-darwinismo) da cui, secondo Losurdo, scaturiva la matrice del male per eccellenza dei secoli XIX e XX, il colonialismo.

Da cui anche la critica della nozione di totalitarismo di Hannah Arendt considerata come troppo «generale», per arrivare sino a punte inusitate quali la riabilitazione dello stalinismo, nella cui condanna leggeva la creazione di una «leggenda nera» volta a screditare tutto il movimento comunista – una tesi che lo contrapponeva frontalmente al revisionismo storico liberale di François Furet, ma anche (e ancor più) a quello estremamente ambiguo – e che si occultava dietro il nazionalismo – di Ernst Nolte. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ELZEVIRO

ANDREA COLOMBO

Il ritorno di Stirner, ribelle prima di Nietzsche

Può sembrare un paradosso che colui che ha esaltato l'Egoista, l'interesse personale senza limiti né leggi, abbia vissuto la sua vita come un miserabile. La nuova edizione del classico dell'anarchismo individualista, *L'Unico e la sua proprietà*, scritto da Max Stirner nel 1845, pubblicata da Bompiani con testo tedesco a fronte (ben tradotto da Sossio Giametta ma purtroppo minato da molti refusi), permette di ripercorrere la vicenda di un filosofo maledetto, fonte d'ispirazione per Black Bloc e insurrezionalisti di varia risma.

Personaggio misterioso, di lui esiste solo un ritratto tratteggiato da Friedrich Engels dopo la sua morte. Lo raffigura come il tipico intellettuale con gli occhialini tondi e l'immancabile sigaretta da cui esce il fumo a forma di punto interrogativo. Ma Stirner non era un topo da biblioteca. Restio ad ogni regola e costrizione, dopo gli studi intraprende una breve carriera di insegnante in un istituto privato berlinese. La sua attività didattica si interrompe bruscamente dopo la pubblicazione de *L'Unico* che causa subito scandalo nei circoli intellettuali dell'epoca, egemonizzati dagli hegeliani di destra e di sinistra. E non deve stupire visto che il primo capitolo s'intitola, significativamente «Io ho fondato la mia causa sul nulla». In questa voluminosa disanima della società ottocentesca, non priva di sarcasmo, butta a mare Dio, Stato, società e financo l'umanità, considerata da lui una vuota chimera.

Scrive: «Io, egoista, non ho a cuore il bene di questa 'società umana', non le sacrifico niente, me ne servo soltanto». Gli onesti e i moralisti gli fanno ribrezzo. Gli illuministi lo disgustano: «I nostri atei sono gente devota». La democrazia è un obbrobrio per l'egoista: «Che me ne importa a me di quello che vale per il popolo?». Dalle rovine del vecchio mondo borghese si erge «L'Unico», «la mia potenza», «Il godimento di me stesso», a fare da apripista al superuomo nietzchiano.

Il libro viene considerato talmente radicale nelle sue tesi, così assurdo, che i rigidi censori prussiani non ritengono opportuno sequestralo. Ai dirigenti della sua scuola però non sfuggono le conseguenze dirompenti del suo discorso e viene licenziato in tronco. Ridotto all'indigenza, Stirner tenta di aprire una latteria, ma il negozio fallisce ancor prima di aprire. Inseguito dai debitori, costretto a vivere in una stamberga, finisce due volte in prigione per insolvenza. Negli ultimi anni sbarca il lunario come rappresentante di commercio. Muore a 50 anni per la puntura di un insetto. Questa la fine dell'Unico che rifiutò sempre di essere ingabbiato, addomesticato in schemi ideologici. È facile immaginarselo, questo filosofo solitario, che guarda con disprezzo i rivoluzionari che nei moti del '48 pensano di poter migliorare la società, rendere il mondo migliore e più giusto. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI